

INCONTRO CON GIANFRANCO FERRO FAMIL

14 settembre 2005. Incontro Gianfranco Ferro Famil, detto "Vulpòt", come anche suo padre, suo nonno, il suo bisnonno: una dinastia di guide alpine originarie di Usseglio in val di Lanzo. Ed è nella sua casa di Usseglio che l'ultimo Vulpòt racconta la storia della sua famiglia.

«La storia della famiglia dei Vulpòt incomincia dal 1826. Il mio bisnonno, che era una guida, una delle prime che sono state, si chiamava Giuseppe Cibrario Rocchietti: aveva una figlia e un figlio. Il figlio si è ammazzato su per le montagne mentre andava a caccia: è scivolato ed è partito un colpo dal fucile carico e l'ha ammazzato. La figlia ha sposato un Ferro Famil, Francesco, che ha ereditato dal padre il soprannome "Vulpòt". L'origine del soprannome deriva dal fatto che il mio bisnonno era considerato astuto e veloce come una volpe, tanto che tutti gli anni andava a prendere un nido di aquile; poi è diventato una famosa guida ed è stato il primo a salire sulla Ciamarella. Nel 1887 è stato travolto da una valanga ed è rimasto tre ore sotto la valanga; lui aspettava solo di morire, invece l'hanno salvato. È vissuto ancora tre anni, però non è mai più stato bene.

Poi è subentrato mio nonno, Ferro Famil Francesco, che è diventato guida per merito di un soccorso fatto sul Rocciamelone. Ha accompagnato sulle montagne diversa gente illustre, fra cui il magistrato Domenico Riccardo Peretti Griva, futuro suocero di Alessandro Galante Garrone; il 6 agosto 1913 ha portato al Rocciamelone Palmiro Togliatti e Giuseppe Di Vittorio. Lo so perché conservo le fotocopie del libro di guida di mio nonno, che è morto nel 1956 a 94 anni, essendo nato nel 1863. Mio nonno prese la gestione del rifugio "Luigi Cibrario" in località Pera Ciavàl, subentrando ai Re Fiorentino, che erano anche loro guide alpine di Usseglio. L'aveva preso perché andava a caccia nella località Favro. Mio nonno era un valente cacciatore, a quei tempi per mangiare la carne bisognava andare a caccia. Si cacciavano i camosci e anche le marmotte.



Mio padre, Guido Ferro Famil, del 1903, ha cominciato a gestire il rifugio “Cibrario” dal 1947 e noi ragazzi lo aiutavamo. Quando è scoppiata la guerra mio padre era operaio alla Ovesticino, un’industria elettrica che poi fu assorbita dall’ENEL. Aveva lavorato all’inizio a Torino, poi dal 1925 è venuto su a fare il canneggiatore, ovvero a fare i rilievi per l’impianto della centrale. Poi ha fatto l’operaio in centrale e le cose andavano abbastanza bene. Ma dopo la guerra, con la svalutazione che cresceva di giorno in giorno, mio padre non poteva più far fronte alla situazione. Ha cominciato a comprare due vacche e una ventina di pecore e io le portavo al pascolo. Ho anche imparato il mestiere di muratore e ho fatto poi l’artigiano. Questa casa dove ora io ti parlo era il vecchio forno: l’ho demolito e ho costruito la mia casa tutto da solo. Nel 1953 io e le mie sorelle siamo subentrati a nostro zio Bertu nella gestione del rifugio “Ernesto Tazzetti”, nel vallone del Founs d’ Rumour. Verso il 1960 le mie sorelle si sono tutte sposate, allora ho dovuto andare solo io e restare a gestire il rifugio da solo. Gli ultimi tempi lavoravo da muratore cinque giorni alla settimana a luglio e a settembre, perché il mese d’agosto lo passavo lassù. Il



L'autore dell'articolo con Gianfranco Ferro Famil, a Usseglio il 4 giugno 2021

sabato mattina alle 5,00 mi incamminavo per andare al Rifugio “Tazzetti”, arrivavo alle 8,00; la domenica sera scendevo, e via di seguito, sempre così, senza alcun riposo, mai riposo, quei tre mesi, mai riposo. Sono rimasto al Rifugio “Tazzetti” fino agli anni Ottanta, mentre mio

padre, che lavorava all'ENEL, andava al "Cibrario" nel mese di ferie. Io ho continuato a gestire il "Tazzetti" fino agli anni Ottanta e con il mio ritiro è finita la storia del Vulpot.

Nella valle di Lanzo ho scalato tutte le montagne... l'Uja, l'Palun, il Rocciamelone, la Punta del Fort, la Punta del Ribon, la Lera, la Punta d'Arnaz, Punta Maria, Punta della Croce Rossa, la Bessanese fatta per la via normale, la Ciamarella. Il Rocciamelone l'avrò fatto almeno cinquanta volte con i clienti che accompagnavo.

Il Rifugio "Tazzetti" era stato costruito nel 1913, poi l'hanno sistemato nel 1940, perché quando è scoppiata la guerra hanno sistemato tutti i rifugi alpini che erano sui confini e hanno messo dentro tutta la truppa. Dagli anni Ottanta è stato modificato, poi è subentrato il CAI di Chieri e allora hanno cominciato a fare modifiche e pare che adesso ne vogliano fare un albergo. Anche al "Cibrario", al Pera Ciavàl, adesso è tutto aggiustato, tutto a posto. Hanno dovuto cambiare la cucina perché non si possono più toccare i rubinetti (*"venta tuchela cun le scarpe, dovu dorbe l'acqua cun le scarpe!"*¹⁾); le porte si

devono aprire da fuori e non da dentro. Tutte queste sono modifiche a carico delle sezioni del CAI e delle sottosezioni che gestiscono i rifugi; naturalmente comportano dei problemi e più nessuno vuole gestirli.

Ho fatto parte per 41 anni del Soccorso Alpino del CAI e ci sono stati molti episodi drammatici. Ricordo ad esempio quando si è ammazzato Guglielminetti Andrea nel 1963, figlio dell'allora sindaco di Torino: era caduto in un canalone. La notte precedente avevano dormito solo sedici persone nel rifugio. Io l'avevo visto col binocolo alle sette del mattino. Guardo e penso: "Ma quello è fuori strada". E poi mi viene in mente che era quel giovanotto di appena 18 anni. Vedo che era fermo in difficoltà e volevo vedere come faceva a spostarsi, perché era solo a tre o quattro metri dalla pietraia, ma era in pieno ghiacciaio.

Sono dovuto rientrare nel rifugio per pochi minuti; esco di nuovo col binocolo e non lo vedo più. Siccome avevo già visto altra gente arrivare fino lì, poi tagliare dietro al costone, ho pensato che probabilmente aveva fatto lo stesso; però mi rimaneva il dubbio ed ero un po' agitato. In

1) "Occorre toccarla [l'acqua] con le scarpe, bisogna aprire l'acqua con le scarpe!". Vulpot

si riferisce al fatto che, con le nuove normative nei rifugi, per aprire l'acqua in cucina bisognava schiacciare un pedale posto a terra.



serata, man mano che gli escursionisti rientravano dal Rocciamelone, chiedevo: «L'avete visto?» Nessuno l'aveva visto, neppure sul ghiacciaio. Allora alle undici di sera sono andato a cercarlo. Sono arrivato nel canalino e ho guardato, ma siccome alle sette di mattino era ancora ghiacciato, non si vedeva se era scivolato sopra il ghiacciaio; fosse stato di pomeriggio, si vede la striscia che cala giù dentro la roccia; ma per scendere mi sono andato a mettere in difficoltà; va bene che avevo tren-

tadue anni e non avevo paura, ma quando sono arrivato sotto la roccia, sotto lo strapiombo c'era il nevaio, c'era la cascata che scendeva e la neve faceva come un tetto sotto. Sono andato fino lì per guardare, poi ho pensato e mi ha preso l'affanno: "Adesso se vado avanti si spezza la neve; se cado e mi rompo una gamba non c'è nessuno che mi venga a trovare". Allora sono tornato al rifugio e mi sono messo d'accordo con mio cugino Aldo. Al mattino siamo andati su, con mio cugino



*L'autore dell'articolo con Gianfranco Ferro Famil,
alla festa di Sant'Anna con pranzo sui prati, 26 luglio 2009*



Vetta del Rocciamelone.

Il 16 settembre 1946 i nonni di Gianfranco Ferro Famil festeggiano le "nozze di diamante"

che mi faceva sicurezza mi sono legato con una corda e sono andato a vedere. Ho fatto ottanta centimetri e l'ho visto ai piedi della cascata sul Rocciamelone, alle Cavalle Bianche. Il giorno dopo siamo andati a recuperarlo.

Uno dei momenti più terribili fu il 20 novembre 1988, quando siamo andati su per fare soccorso perché c'era un ferito, sempre sul Roccia-

melone, dietro al rifugio, ma c'era già della neve. Ero qui a casa, c'erano tutte le sorelle perché era l'anniversario della morte di mio padre. Eravamo tutti andati a messa e ci stavamo salutano, perché le mie sorelle andavano via alle quattro del pomeriggio, quando mi avvisano che bisognava andare a fare un soccorso. Ha incominciato a nevicare, abbiamo organizzato una squadra e siamo saliti a Malciaussia e poi alle Cavalle Bianche; c'era una spanna di neve fresca, ma sotto c'era già il ghiaccio e non si poteva stare in piedi. Siamo partiti alle cinque meno un quarto e siamo arrivati dov'era il ferito alle otto. Noi della squadra eravamo in otto,

però tre non potevano portare, perché la discesa era pericolosa, il terreno tutto ghiacciato con su una bella spanna di neve asciutta che come ti muovevi era come un sapone. C'era la luna e si vedeva abbastanza bene, ma venendo giù si aveva sempre paura perché bastava uno scivolone per fare altri feriti. In quel frangente mi chiama con la radio il capo del Soccorso per dirmi che era avvenu-

to un altro incidente: quel giorno un socio che faceva parte del Soccorso Alpino di Usseglio era caduto e si era ammazzato. Mi dice di chiedere soccorso a quelli di Lanzo, a quelli di Balme... Noi lassù avevamo più di ottanta chili da portare giù; finalmente ci sono venuti incontro gli uomini del Soccorso di Lanzo. Basti dire che dalle 8,00, quando avevamo caricato il ferito, alle 10,00 avevamo fatto appena 100 metri di dislivello. Ci si è aperto il cuore al vedere arrivare quei cinque uomini e siamo arrivati a Malciaussia all'una di notte. Di qui siamo andati a Margone su una jeep che il capo del Soccorso ci ha messo a disposizione, dato che c'era la neve. Con tutte le catene, nelle curve due di noi dovevano tenere la jeep con una corda perché non andasse fuori strada. Per farla breve, siamo arrivati a casa al mattino alle cinque.

Anche adesso al "Tazzetti" viene parecchia gente; il ghiacciaio c'è ancora, ma è molto diminuito; l'ultimo incidente che ricordo è quello di quel bambino morto assiderato perché preso coi suoi genitori dalla tormenta. Quando andavamo noi, nella località Cavalla bianca c'era una striscia di nevaio che arrivava fino al cocuzzolo. Adesso proprio lì ci sono tre croci a ricordo di An-

gela Camerana, morta nel 1959, di Andrea Guglielminetti e di tre altri, Silvia Abrate, Flavio Conti e Patrizia Fiorentini, morti il 26 luglio 1979: morti tutti in quel canalino perché quando arrivavano lì, invece di girare attorno e salire, passavano su quella gobba di neve e cadevano. L'anno scorso – ho guardato da Malciaussia – la neve è scomparsa completamente da quel passaggio; così la gente non lascia il percorso stabilito e non fa deviazioni perché incontra la parete di roccia. Almeno così le disgrazie non ci sono più state»².

Giovanni Bevilacqua

(pittore, CAI Uget di Torino)

2) L'articolo fu parzialmente pubblicato sul numero di "Torino Sette" del 14 settembre 2005.